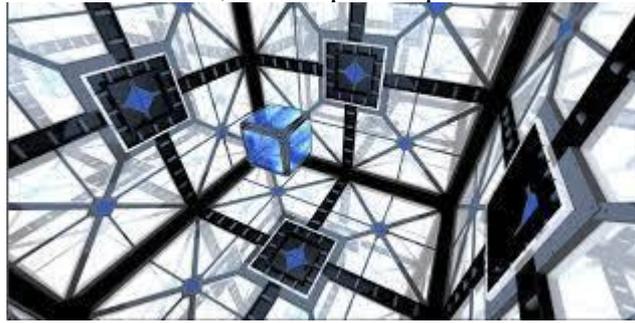


Crisi del centro-sinistra:
uscire dal cubo, deinde philosophari ut vivere



Premessa ineludibile. L'Eco del Popolo, ancorché (moralmente) sequel della testata del PSI cremonese che fu, non è, nei contesti attuali organo di niente e di nessuno. Chi scrive, dovendosi qualificare, è un apolide socialista alla ricerca di una patria (che non c'è più), in cui sia possibile esercitare il proprio diritto/dovere di cittadinanza politica (orientato in senso socialista). Di cui non si intravede, essendo l'orizzonte ostruito da ciclopici rottami, neanche una labile prospettiva di materializzazione.

Insomma, siamo messi né più né meno come quella (azzardiamo!) moltitudine di aspiranti militanti alla ricerca di un punto di riferimento ideale e di agibilità militante (urca che parolona!) suscettibile di disincagliare l'impasse e di rimodulare una (decente) offerta di socialismo, a terzo millennio avviato.

Ulteriore premessa. L'afflato, sommariamente descritto, è probabilmente comune a molte altre condizioni individuali. Che, però, costituiscono un potenziale serbatoio di impulsi, forse, differenziati nelle motivazioni e aspettative (personali). Per essere, più che chiari, chiarissimi, dichiariamo di appartenere alla fattispecie (aristocraticamente) descritta da Cacciari: siamo già ricchi del nostro!

Nel senso che abbiamo di che vivere decorosamente, non abbiamo ambizioni, siamo appagati e, ultimo ma non ultimo, interveniamo (scusate la presunzione) con la cognizione di causa (derivante dall'età, dalla lunga consuetudine sul pezzo, dal costante aggiornamento fatto anche di buone letture) e nell'intento di fornire spunti e riflessioni, corroborati da salda obiettività di analisi e da intenti edificanti.

Per quanto, non vivendo sulla proverbiale torre d'avorio e non avendo sterilizzato i sentimenti, ogni tanto siamo abbagliati dalle lucciole, foriere di una affievolita lucidità, che il sentimento, appunto, agogna ma che la realtà si incarica di brutalizzare.

Qualche mese fa (4 marzo 2018), per dirne una, incocchiamo, a petto dell'inversione di tendenza nell'accesso ai seggi, in un'errata lettura del nesso di causalità tra quel fenomeno (peraltro circoscritto) e la lievitazione dei consensi al centro-sinistra (smentita, come ben si sa, da risultati disastrosi).

Nei tempi più attuali, contraddistinti dalla caduta della tradizionale fidelizzazione e dell'insorgenza di una marcata mobilità, non ci faremo ipnotizzare dalle lucciole nel trarre auspici dall'esito del rinnovo dei governi regionali. Che, al contrario, costituisce per altri, alla ricerca di auspici poco congrui alla realtà, incontrovertibili deduzioni da gettare nel dibattito (e nella pugna)

E' per questa non breve (come, peraltro, non succinta sarà l'analisi seguente) premessa che, nell'affrontare questa riflessione, partiremo da un abbrivio realistico fino alla spietatezza. E' passato quasi un anno dalla catastrofe elettorale del 4 marzo. E poco più di due da quella che, con il referendum istituzionale, l'ha preceduta ed incardinata.

Ma, in aggiunta ad una poco commendevole ed edificante consapevolezza, la sinistra poco o niente ha fatto per capirne le reali cause e per attivare le contromisure. E' stata per mesi e mesi ipnotizzata dal baratro. Parliamo della sinistra tradizionale e di quella nuova, entrambe identificate (nonostante

che la seconda si sia mimetizzata nelle vesti di radicalchiccheria) con l'establishment, i potenti, i ricchi, la casta, ed entrambe destinate ad una sconfitta, in tutte le sue declinazioni e coniugazioni.

Il PD ne è stato il principale percettore. Il filotto di rovesci, che, per quanto pesanti, costituirebbero un fatto fisiologico nella liberaldemocrazia, ne ha, invece, messo a nudo una fragilità strutturale, (nell'impianto progettuale e nel format associativo), già presente nella fondazione e diventata vieppiù evidente nel prosieguo. Soprattutto, sempre più severamente rimarcandone l'incongruente correlazione tra lo *speech/telling* riformista ed una pratica del tutto avulsa da realistiche letture dei cambiamenti in corso.

La reazione, da parte dei diretti interessati (che continuano a fornire interpretazioni, se non proprio di comodo, certamente ispirate ad alibi in chiave di auto assoluzione e, chapeau, di scarico sull'avversario) all'*uno-due* da knockout, non si è posta sin dall'inizio e (nonostante Assemblee, Direzioni, Congressi e Primarie e nonostante ancora vistosi campanelli ammonitori) si sta colpevolmente trascinando sin qui. Ecco perché, interpretando rumors e sentiments intuibili nella maggioranza silenziosa del campo del centro-sinistra e, soprattutto, volendo essere partecipi della ricerca di una via d'uscita da questa crisi (che arrischia di tramutarsi in un *défaul*t epocale della nostra area di riferimento) ci sentiamo di fare un discorso, ispirato dalla scelta di partecipare (non nominativamente) alla Primarie di domani, dalla lucidità (che deriva dalla condizione di non invischiati in mene intendenziali), dal vantaggio di aver militato per mezzo secolo in un partito (diversamente dai portatori della golden share del patto di sindacato alla base della fondazione e della gestione del PD) per cui la riflessione su risultati elettorali, sempre (si parva licet) incongrui ai meriti, talvolta punitivi e talvolta catastrofici), fu pane quotidiano.

Insomma, accampiamo una certa competenza in materia di rovesci elettorali. Che ci consente (o addirittura ci obbliga) a rappresentare, ai diretti aventi causa e ai loro junior partners (categoria alla quale severamente iscriviamo la nomenclaturina socialista da un quarto di secolo impegnata in ruoli ancillari) la cruda realtà.

Avvalendoci della traslazione da *The Cube*, opera cinematografica di genere thriller/claustrofobico/horror del regista canadese Vincenzo Natali, cominciamo dalla qualificazione della condizione in cui si trovano i protagonisti di un corso politico non esattamente virtuoso. Pur sapendo di non farla troppo lunga, non possiamo astrarre da una pur succinta menzione della trama (senza di che non si comprenderebbe adeguatamente la simmetria).

Il poliziotto Quentin, la dottoressa Holloway, l'architetto Worth, la studentessa di matematica Leaven e il ladro esperto in evasioni Rennes, detto "Scricciolo", si ritrovano intrappolati in una stanza cubica con sei portelli - uno per ogni lato della stanza - che si aprono su altrettanti ambienti simili (in uno dei quali è appena morto un uomo, Alderson). Nessuno di loro riesce a ricordare come è arrivato in quel luogo e decidono così di cercare una via di fuga.

Poco alla volta, il gruppo si rende conto che quella è solo una parte di cubo di dimensioni maggiori. Questo è composto a sua volta, dunque, da cubi più piccoli, uno identico all'altro. Allora, tutti riconoscono la necessità di trovare una via d'uscita, e in fretta. Tuttavia, ben presto si renderanno conto che il luogo è disseminato di trappole e tranelli, alcuni dei quali fatalmente mortali. Tra il calcolo di coordinate cartesiane e il riconoscimento di numeri primi, sarà utile che ciascuno metta a disposizione le proprie conoscenze e abilità, per svelare lo schema celato dietro a ogni stanza...

Il gruppo riesce alla fine a raggiungere una facciata esterna del cubo ma non vi trova nessuna via d'uscita. La parete esterna dà sul vuoto e su una parete simile alla loro. Grazie a questi calcoli i quattro capiscono che l'unica via d'uscita è formata da un settore che alla fine e all'inizio di ogni permutazione si trova sul perimetro esterno del cubo e, traslando, porterebbe ad una probabile uscita. Finiamo qui, perché facile capire l'antifona sottintesa. Il PD, a spanne, assomiglia un tantino agli ospiti del *Cube*.

Si dice solitamente che il medico pietoso faccia la piaga purulenta. Un atteggiamento questo da cui ci teniamo ben lontani. Ancorché molto interessati a contribuire all'operazione di togliere dal Cubo gli inconsapevoli. Che, continuando a praticare, come abbiamo premesso, una analisi pietosa della loro condizione, renderanno sempre meno curabile e guaribile la loro ferita.

Prima si rendono conto che la lettura è molto più impegnativa del loro sostanzialmente incongruo approccio e prima, partendo da un dato di fatto severo ma realistico, avvieranno la resilienza.

Per la configurazione della quale ci siamo permessi (nel titolo) di enucleare un sintetico ordine del giorno: uscire dal cubo, philosophari ut vivere

Della fuoruscita abbiamo già detto. Del resto sappiamo che la citazione latina, attribuita ad Orazio ed attualizzata da Hobbes «prima [si pensi a] vivere, poi [a] fare della filosofia». come richiamo a una maggiore concretezza e a una maggiore aderenza agli aspetti pratici della vita, capovolge l'ordine dei fattori in cui abbiamo nella fattispecie incardinato il motto.

D'altro lato, in piena coerenza con la massima di Orazio, Craxi aveva posto alla riunione del Comitato Centrale del PSI (cui partecipammo da imbucati) del Midas del luglio 1976, che aveva come tema l'interpretazione (e le conseguenti contromisure) della *débaclé* occorsa ai socialisti, che si erano presentati all'elettorato con la suggestione degli "equilibri più avanzati".

L'elezione del giovane leader milanese quarantenne, subentrato al vecchio (si fa ovviamente per dire, considerato che all'epoca era poco più che sessantenne) predecessore (professore di storia del diritto romano nell'Università di Napoli "Federico II", accademico dei Lincei, importante studioso noto anche all'estero), derivò dalla consapevolezza di rovesciare il tavolo di quello che ero stato un ciclo politico ed una leadership. Mettendo a capo di un movimento, così tanto indispensabile agli equilibri della Repubblica quanto costantemente fagocitato dai fraterni compagni della sinistra e mai premiato dall'elettorato, un giovane che, all'epoca, guidava una componente minoritaria.

L'imperativo di quel giovane kamikaze, buttato nella mischia per risollevare le sorti di un partito dal rating declinate e capocordata di un ringiovanitissimo gruppo dirigente, fu, appunto, "primum vivere, deinde philosophari". Che, per un partito (il PSI) uso ed aduso al pensiero critico ed agli eccessi dialettici (fino alle ricorrenti scissioni), stava a significare un monito per invertire l'impulso alla disarticolazione, come condizione per la sopravvivenza. A "filosofare" ci si sarebbe dedicati a sopravvivenza avviata dalla coesione degli intenti.

In realtà, i due fattori avrebbero operato all'unisono. Un anno dopo, al congresso di Torino il PSI avrebbe elaborato "Il progetto socialista" in cui si prefigura un socialismo liberale e libertario, basato sull'affermazione dei diritti civili e su una profonda revisione del patto consociativo su cui per trent'anni si era impantanata la deriva di un ciellennismo inesauribile che aveva impedito la modernizzazione del Paese.

Quel Progetto revocava qualsiasi reminiscenza della subalternanza ai dogmi del socialismo marxiano e, desumendo spunti dalle anticipatrici elaborazioni della SPD (congresso di Bad Godesberg) e del PSF (congresso di Épinay), aveva delineato un articolato strategico che poneva in posizione di centralità i temi della democrazia politica, della democrazia economica, della democrazia sociale. In cui assumeva un ruolo significativo la cultura della partecipazione.

Nel successivo del 1981 a Palermo la massima assise si propose come una forza modernizzatrice: un partito che si richiama alla tradizione del socialismo europeo, ma che non fa della battaglia ideologica un proprio carattere. Il partito abbandonò definitivamente il marxismo e il leninismo ed avviò una impegnativa riflessione sulla prospettiva strategica dell'alternativa di sinistra (che si era realizzata in Francia con l'elezione di Mitterand e che il PCI di Berlinguer, collocato sul versante del compromesso storico, vide come fumo negli occhi). Contemporaneamente avviava la propria autoriforma, che avrebbe svecchiato un partito profondamente anchilosato, adeguandolo ai nuovi ruoli.

In quella manciata di mesi Craxi ed i suoi "colonnelli" (come venivano all'epoca chiamati i componenti di un gruppo dirigente, giovane e preparato) rivoltarono il socialismo italiano come un calzino. Alla dorsale organizzativa tradizionale si affiancò una rete di istanze di ricerca e di elaborazione (come il Circolo di Mondoperaio) cui collaboravano le migliori intelligenze del periodo.

Lo sbocco naturale di questo sforzo sarebbe stata la Conferenza Programmatica di Rimini della primavera del 1982, meglio conosciuta come l'assise dell' "alleanza riformista fra il merito ed il bisogno". Volendo restare neutri rispetto alla percezione dell'esatta portata di quello sforzo

progettuale, riportiamo la valutazione della giornalista comunista Miriam Mafai, che intravede “il riconoscimento di una complessità sociale sulla quale non è pensabile intervenire con un rigido disegno programmatico”, per cui il programma si articolava in “una serie di proposte, a nessuna delle quali viene affidato il valore risolutivo che venne affidato, ad esempio, nel primo centro sinistra alla nazionalizzazione dell’energia elettrica, ma miranti complessivamente a rilanciare una politica degli investimenti e a salvaguardare lo Stato del benessere ripulito dalle incrostazioni parassitarie, dal malgoverno e dalla burocratizzazione”.

Poco dopo il nuovo corso socialista avrebbe elaborato la teoria della “Grande riforma istituzionale”. Qui non abbiamo minimamente voluto tracciare una simmetria tra quegli scenari e quei tempi e gli attuali contesti.

Semplicemente abbiamo voluto delineare, pur nelle differenziazioni, l’assenza della volontà nel campo del centro-sinistra e del PD, che ne è senior partner (se non addirittura dominus) di invertire lucidamente la rotta attraverso un profondo sforzo di rimodulazione della mission.

La disgregazione del centro-sinistra (o di ciò che, col PD, restava del tentativo di aggiornare il profilo e di ridurre la catena di controllo dell’eredità del compromesso storico nella versione dell’esordio alla fine della prima repubblica e della persistenza nella seconda) inizia dalla risposta istintiva ad un tornante imprevedibile: il passaggio della leadership del movimento, immaginato da Veltroni come interfaccia dell’opzione maggioritaria, ad un esordiente. Che non solo non era uscito dalla batteria della “ditta”, ma, che, soprattutto, dimostra dagli esordi di voler situare la nuova offerta riformista al di fuori dell’alveo della continuità.

La “ditta” post-berlingueriana, dalla “Bolognina” in poi aveva accettato compromessi non sempre onorevoli sul terreno programmatico e partnership solo in teoria paritarie con il “socio” post-democristiano. Ma non aveva mai, salvo brevi parentesi surrogatorie, accettato di affidare il volante ad un leader che non fosse uscito dalla cooptazione tra gli eredi di Botteghe Oscure.

Renzi non solo non era in linea con questo requisito; ma soprattutto manifestava propositi di discontinuità. Sul terreno dell’esercizio della leadership e sul terreno dell’innovazione riformista.

Con evidenti tratti che l’accomunavano più al riformismo liberal che al modello consociativo. Da tale punto di vista non si prestava certamente ad interpretazione equivoca la determinazione con cui fu posta la questione della riforma sia dell’organigramma legislativo che dell’impianto dell’amministrazione periferica. Con l’aggiunta della contestuale riforma in senso ulteriormente maggioritario della legge elettorale.

Dall’avversione a questo piglio riformatore e dalla controffensiva per ribaltare gli esiti di due congressi e di due primarie partiva la campagna di derenzizzazione. Armata dal proposito di spodestare questo leader straniero a tutti i costi. Con la delegittimazione parlamentare, prima, e con scissioni.

L’attuale congresso dem restringe la filiera della derenzizzazione agli antirenziani interni. Ma non modifica l’obiettivo. Che resta sostanzialmente quello di archiviare definitivamente e totalmente la stagione renziana. Ne è rivelatrice la circostanza che il congresso non è ispirato a prefigurare un nuovo modello di partito, in grado di fare tesoro della rivisitazione critica dell’ultimo quinquennio; bensì a portare a compimento la derenzizzazione. E, siccome se si votasse liberamente al congresso ed alle primarie, difficilmente il candidato di pietra verrebbe disarcionato dai numeri, allora la massima assise, almeno per come si preannuncia, appare una guerra sotterranea di posizionamenti in vista di equilibri finali che produrranno una leadership debole, condizionata, in linea con il tradizionale consociativismo paralizzante. Ed è ciò di cui il centro-sinistra meno avrebbe bisogno per la ripartenza.

Non è molto chiaro il discrimine che dovrebbe rendere evidente la diversità delle offerte politiche messe in campo dalla dinamica congressuale e dal progetto di rilancio del PD.

Sia pur non molto plasticamente, anzi ammiccando, il senso della candidatura di Zingaretti, sembra animata oltre che dal colpo finale di archiviazione dell’era Renzi, da uno sblocco tattico indirizzato a trovare un punto di convergenza delle sensibilità che nel PD sembrano calamitate dall’impulso a rianimare la “ditta”. Tale punto avrebbe come snodo concreto il “dialogo” con il M5S, che

sottrarrebbe quel che resta del centro-sinistra dalla condizione di marginalità politica e parlamentare e consentirebbe la riappropriazione del copy right del profilo massimalista/demagogico, che per un lungo tratto della vita del PCI ne costituì il fiume carsico che, in sinergia con il profilo del realismo, assicurò una costante vasta messe di consensi di opinione e di voti.

Un brand, questo, inesorabilmente sfuggito per effetto dell'immedesimazione stanislavskyana del post-comunismo nel ruolo di player riformista e moderato negli scenari della seconda repubblica..

La renitenza a rendere evidente lo snodo dal profilo del comunismo nazionale proteso alla sponsorizzazione di tutte le istanze antisistemiche alla nuova conformazione di leader di un campo della sinistra moderata e riformista, fu ben presente nel successivo quarto di secolo. Ad opera soprattutto della testimonianza riottosa del collateralismo sindacale della CGIL.

I tempi erano destinati, per effetto delle dinamiche di comunicazione indotte dalla globalizzazione e della rapida diffusione delle pulsioni antisistemiche, ricomprese nel neologismo del populismo, a profondi mutamenti nelle percezioni, nelle consapevolezze, nelle testimonianze, soprattutto nelle fasce sociali che non trovavano rappresentanza (o intermediazione didascalica) in quello che era stato per settant'anni il riferimento.

Tale bacino avrebbe incrociato una nuova offerta di mobilitazione e di rappresentanza in quel nuovo massimalismo (culturalmente di destra e di sinistra) capace di sottrarre consensi.

Una parte del PD, sin dai tempi di Bersani, ritenne che il progetto riformista affacciato con Renzi avrebbe dovuto rientrare nella caserma per recuperare il controllo del bacino incardinato sul vecchio massimalismo/neo populismo.

La derenzizzazione, quindi, è sin dall'inizio finalizzata all'arresto della "rottamazione" della "ditta" e della nomenclatura post-comunista e dal riposizionamento del baricentro politico sulla linea che fu del PCI attestata sul massimalismo di facciata, come condizione di rappresentanza dei ceti popolari e come sottotraccia di una rappresentanza vasta necessaria, non per praticare un progetto riformista, ma molto più modestamente, un modulo neo-consociativo. Che, a ben ricordare, costituì la fortuna del PCI.

Al di là dei diversivi e dei depistaggi, praticati, si ripete, a colpi di detto/non detto, di abbozzi ed ammiccamenti, di messaggi cifrati, la strategia della "sinistra" del PD è esattamente questa.

Parte dal gioco ambiguo di un'opposizione, testimoniata anche con facce feroci prevalentemente all'indirizzo del senior partner della coalizione del contratto (con una contrapposizione irriducibile rispetto a questioni, come sicurezza e regolazione dei flussi, che affondarono il PD di governo e che, se ribadite, lo terranno ben lontano da qualsiasi realistica resilienza elettorale) per puntare al "dialogo" con il segmento grillino, stimato come parte dei depositi ideologici della sinistra storica (cosa assolutamente in veritiera e fuorviante, nell'analisi politica e nelle conseguenze dei percorsi tattici).

Meriterebbero una riflessione anche i percorsi paralleli intrapresi, o tendenzialmente tentati, dai Democratici a stelle e a strisce e dal PD italiano, in cui ad una riflessione non sempre univoca e lucida si accompagna una tattica, non sempre ben considerata, di offrire ad un potenziale bacino di riferimento e di consensi elettorali candidature (di leadership del movimento e di lista elettorale) ispirate ad un certo ritorno a profili decisamente radicali.

Nel caso dei dem nord-americani, battuti, come si ricorderà, alle presidenziali di due anni fa da un atteggiamento di continuità con una lunga pratica del potere e, soprattutto, da una negligente percezione dei cambiamenti in concorso, emerge l'impulso a rapportarsi ad un'inversione capace di avvalersi oltre che di una linea radicale anche di candidature di discontinuità.

Lo stesso pare di poter rilevare nel PD, che, dalla sua convention fondativa del Lingotto, non ha mai fatto mistero di ispirarsi al modello nord-americano, e che, alle prese con le medesime ambascie di sostenibilità di un progetto di mediazione politico-sociale fagocitato dal montante populismo, ormai internazionalizzato, è portato, dal tentativo di recuperare terreno di opinione e di consenso, a radicalizzare il proprio brand. Contendendo (o tentando di recuperare, più che organici progetti di società, slogans sottratti dalla marea montante populistica ed offrendo profili tribuniti (competitivi, si stima, con quelli dei temporanei vincenti.

Le espressioni occidentali della sinistra riformista sono destinate a cocenti delusioni, se pensano ad un automatismo di recupero di ruolo, discendente da un ribaltamento di linea che faccia il verso alla controparte. Per due motivi. Un ritorno al passato (massimalista) confermerebbe, nell'elettorato deluso ed affascinato dal neomovimentismo, confermerebbe (anziché metterlo in discussione) il fondamento della rescissione del tradizionale collateralismo (tra originale e copia, c'è da giurare, molti, nei tempi brevi, non troverebbero motivi per un ritorno a casa). In aggiunta va ricordato che in tutto il mondo le elezioni si vincono al centro.

In tutto il mondo si assiste a una crisi verticale dei partiti di sinistra. Fino alla caduta del Muro nel 1989 la sinistra ha avuto il monopolio dell'utopia. La fine delle ideologie si è accompagnata alla fine della storia.

Una grande sfida per una sinistra riformista rilanciata e rinnovata è rappresentata dalla gestione delle conseguenze dei cambiamenti in corso a livello planetario, soprattutto nel mondo del lavoro, che postulano una risposta aggiornata alla formazione, alla scuola, alla protezione sociale, alla sanità. Una risposta che consenta di prefigurare la possibilità di garantire una vita dignitosa generalizzata negli scenari attuali.

Solo così, attraverso il superamento della visione individualizzata del progresso, sarà possibile uscire dalla marginalizzazione del pensiero di sinistra, legando uno dei cardini della tradizionale utopia di uguaglianza civile e giustizia sociale ad una nuove dimensione comunitaria.

Le mire del fratello del Commissario Montalbano puntano inequivocabilmente a far squadra coi vecchi rottami della cosiddetta "sinistra". Esternalizzata per quelli già fuorusciti a colpi di scissioni tanto devastanti elettoralmente quanto irrilevanti per l'autorevolezza degli scissionisti ed interna (questa, alimentata dalla continuità delle dinamiche tipicamente post-democristiane e dall'impulso trasformistico nella ricerca di ruoli di sopravvivenza e di riemersione).

La storia politica dimostra, ad abundantiam, che non c'è dubbio alcuno nell'opzione tra l'offerta originale e qualsiasi sounding, che si ponga nel proposito di farlocarne il profilo con l'intento di scippo.

Il "popolo" ha dimostrato (e, salvo qualche modesto scostamento nelle dinamiche elettorali, che indicano il tipico "rimbalzo" comune ai mercati borsistici, quando si è toccato il fondo) che, pur continuando ad odiare (quasi razzisticamente) il PD renziano non troverà motivi per invertire la rotta della logica, come dice Cazzullo, del "Noi" contro di "Loro") della considerazione e dell'attestazione in termini di opinione e di consenso elettorale.

Neanche, a petto di una nuova ditta dem, de-leaderizzata e condivisa (per intenderci, il ritorno al vecchio modulo dc del potere di condizionamento e di interdizione) che metta in campo il combinato di un grillismo sound e di un vertice, risultante dall'impulso di completare il regicidio (l'annientamento del despota e del ciclo renziano, inteso come progetto politico, attestato, con tutti i suoi tanti errori, sui perni del riformismo moderato e possibile). La strategia congressuale (e delle primarie) del cartello, che si appresta a prendere il comando del PD, non si discosta da questa interpretazione.

Non è dato sapere se sulla parte finale delle primarie e dell'incardinamento della nuova regia peseranno gli impulsi a non restar fuori dai pateracchi. L'ammiccamento dello Zingaretti minore, prestato alla politica, al rientro nella parte della rappresentanza del neo-massimalismo e, conseguentemente, nella concretizzazione del "dialogo" con i "compagni (grillini) che sbagliano", servirà (forse) a coagulare attorno alla sua scesa in campo quegli appoggi necessari a conquistare il potere interno.

Ad oggi non si riesce ad intravedere una qualche minimamente praticabile modalità di affermazione negli scenari post-congressuali e nel quadro politico.

Una prima conseguenza concreta sarebbe rappresentata dalla probabile proiezione degli schieramenti congressuali sul terreno dell'incompatibilità della prosecuzione dei due tronconi, quantitativamente quasi equivalenti e ideologicamente incompatibili. Potrebbe vuol dire un'ulteriore scissione. Che vedrebbe l'area dem orientata da un Renzi, liberato dai condizionamenti e dalle pastoie interni, proiettata verso il perseguimento della linea antagonista al populismo.

Errato pensare ad esso come epifenomeno, facilmente e lestantemente, transeunte di un fenomeno primario, identificato pressappochisticamente Nella “globalizzazione”. Indubbiamente lo è come fenomeno secondario, in evidente rapporto con fenomeno primario, con un complesso di fenomeni principali, di cui la globalizzazione è un tratto principale ma non l’unico.

Cesseranno le pulsioni populistiche (e le loro proiezioni sulla messa in discussione se non addirittura la rottura degli equilibri che sin qui hanno orientato e consentito un’era formidabile di stabilità, di benessere, di giustizia sociale?

La globalizzazione ha certamente inferto il colpo di grazia a quegli equilibri, perché, annichilendo il primato della politica, ha scatenato gli animal spirits di un potere economico, diventato privo di condizionamenti.

Ma questa inaccettabile prerogativa era già in nuce presente nella ridefinizione dei campi mondiali di influenza e nella prevalenza delle teorie monetaristiche che nella seconda metà del 20° secolo avevano manifestamente protestato il patto tra i poteri economici ed i poteri politici, riconosciuti arbitri legittimati a correggere le distorsioni dell’economia capitalistica.

La questione non risiede solo nel come affrontare le conseguenze di un mercato globalizzato, contraddistinto da un darwinismo foriero di indifferenza verso i valori della liberaldemocrazia politica e della giustizia sociale, ma nel fornire una risposta culturale politica dotata di valenza strategica.

Che rimetta in quota la capacità di progetto di una sinistra socialdemocratica (o laburista e liberalsocialista che dir si voglia) che è alle corde in tutto il mondo.

In Europa, in particolare, che rappresentò per più di mezzo secolo l’habitat naturale in cui si delineò e si dispiegò quel combinato teorico-pratico reso obsoleto, dai profondi sconvolgimenti non congruamente stimati nelle loro conseguenze e, ultimo ma non ultimo, dall’assuefazione al potere e dalla pigrizia degli establishments, nazionali e continentali, della famiglia socialdemocratica a monitorare le evoluzioni in corso e a fornire profonde correzioni in corso d’opera.

Tutto ciò non è più possibile. Men che meno appare realistica l’idea di assoggettamenti tattici a scenari che vedono ormai la sinistra moderata in una sofferenza, di rappresentanza e di rating ideale, che si stanno rivelando, oltre che poco onorevoli, incongrui all’inversione delle criticità ed alla resilienza. D’altro lato, anche il recupero della teoria/pratica di un nuovo welfare incardinato nella riattivazione delle politiche dello spending deficit appare irrealistico ed impraticabile. La risposta del populismo dimostra di voler mettere in soffitta la razionalità dell’analisi e della convergenza sui terreni del realismo e delle compatibilità. Dichiarare, come faceva una certa sinistra sindacale, tutto “variabile indipendente” pur di assecondare un ribellismo che, pur motivato dalla constatazione delle conseguenze non più tollerabili dell’involuzione degli equilibri socio-economici, non consentirà né di fermare o contenere l’epidemia né tantomeno di fornire una risposta alternativa credibile allo sfascio.

Sicuramente, quel che resta della cultura e della testimonianza della sinistra riformista non può fare, nella speranza di esserne in qualche misura metabolizzata, il verso, indulgente e compiacente, ai tribuni ed agli epigoni, lesti e spregiudicati nel lisciare il pelo alle pulsioni delle piazze e dei social e nel rappresentarlo nel potere politico, della apparentemente inarrestabile new wave della contestazione del sistema, come si diceva un tempo.

Indubbiamente giocano la pochezza intrinseca del valore degli apparati, la loro incomparabilità con la testimonianza e l’opera dei “padri fondatori”, la difficoltà a districarsi nei contesti in cui troppo frettolosamente ci si è attestati a sostegno della fine della storia, della liquidità del pensiero, della leggerezza dell’ispirazione e dell’ordinamento della partecipazione e dell’associazionismo civile e politico.

D’altro lato, riteniamo poco edificante un fatto apparentemente laterale, considerata la probabile ascesa alla cathedra del candidato Zingaretti, la cui mozione, oltre a sostenere che ciò che è stato fatto nella legislatura precedente va cancellato, è appoggiata e sostenuta da quegli stessi che hanno partecipato a quella legislatura come ministri e qualcuno come premier.

Altrettanto indubbiamente, e lo diciamo con implacabile chiarezza, sarebbe fuori da qualsiasi scenario di dignità di testimonianza ideale e di praticabilità l'idea di "dialogare". Per, come abbiamo anticipato, recuperare quote di complementarietà di ruoli nelle dinamiche del potere.

L'elettorato non è più, come è stato per tanti decenni, fidelizzato. L'accelerazione della scomposizione dei tradizionali bacini politici ed elettorati induce, come del resto per i rapidi cambiamenti di gusti e costumi, a scapricciarsi in meno che non si dica. Non c'è nessuno "zoccolo duro", che fece la fortuna dei partiti ingessati e le nomenclature incartapecorite. Tale constatazione dovrebbe indurre, soprattutto, il campo di centro-sinistra a tenersi al riparo da qualsiasi inseguimento modaiolo e, per converso, a pensare ad una strategia di recupero (e, non semplicemente, di remuntada) ispirata dall'ineludibile elaborazione (si diceva un tempo) di un progetto capace di attrarre un baricentro di consensi plurali e di stabilizzarli, attraverso la messa a punto di un format associativo - partecipativo, capace di coniugare la più consapevole militanza civile e l'acquisizione permanente del diritto di tribuna.

In ciò la sinistra si pone di fronte un cammino impegnativo, non certamente favorito da uno scenario significativamente attratto dalla verticalizzazione dello scontro e dalla sovraesposizione leaderistica. Ma, autoriformando brand programmatico ed agibilità interna, concorrerebbe, da un lato, ad attrarre e consolidare una base di aderenti consapevoli ed un quadro intermedio impermeabile a qualsiasi stormir di fronte, e, dall'altro, concorrerebbe, con un siffatto modello, a sollecitare un più vasto processo di riforma della politica, come premessa di rafforzamento della testimonianza civile e di efficientamento/modernizzazione dello Stato.

E ci avviamo alle conclusioni con un rimando alla recente analisi di Claudio Martelli, che per noi resta uno dei più lucidi analisti politici. Il quale, parlando dell'involuzione di linea in corso nelle primarie parla di "un ritorno di fiamma della sinistra massimalista. Renzi ha mescolato misure liberiste e misure populiste, eppure la sua esperienza non va buttata via con i suoi errori. Ben venga dunque la svolta nel Pd, se servirà a mettere in campo una vera alternativa politica coerente con i principi di libertà e di democrazia e capace di innervare un riformismo popolare all'altezza dei tempi".

Stranamente il dibattito si sta rivelando molto reticente su un versante che noi invece consideriamo non eludibile. Ci riferiamo all'assenza di anche semplici accenni alla questione socialista.

Del socialismo c'è bisogno, è una necessità per garantire più giustizia economica e sociale, per ridare dignità al lavoro e alle persone, per combattere lo sfruttamento, per difendere l'ambiente e contenere le politiche liberiste di questo capitalismo. Riunendo tutti coloro che si riconoscono a livello nazionale e locale nei valori socialisti – così declinati. Costruendo le prospettive di un socialismo largo, che cammini sulle gambe dei giovani. Unendo attraverso un patto federativo (come alle origini del socialismo italiano) associazioni e formazioni politiche, in rapporti stretto con i corpi sociali, con i sindacati, con il mondo del lavoro, della cultura e della conoscenza Per ricostruire una comunità che si impegna a promuovere una politica socialista coerente a questi principi.

E per non far sparire del tutto dal radar del pericolante centro-sinistra che, almeno idealmente, dichiariamo di partecipare alle Primarie dem.

Queste Primarie, inizialmente concepite per finalità non esattamente congrue alle consapevolezze del momento e, nella dirittura finale, approdate alla missione minimale di rinsaldare il rapporto con quel che resta del bacino elettorale.

E, per imperizia e/o inadeguatezza di stile, (Zingaretti: Io non parlo di Renzi. Parlarne significa restituirgli centralità), destinata a spiaggiare nell'esaudimento della speranza che il M5S si disarticoli e che la nuova nomenclatura derenzizzata torni ad esercitare appealing sui naufraghi ipnotizzati (da un sound populistico che fa il verso al massimalismo d'antan).

Per di più insistendo, masochisticamente, ma in linea con le mire riaggreganti a sinistra, nel ribadire le trite e sconfitte teorie della criminalizzazione dei settori di opinione e di elettorato, che, pur di costituzione sinistrorsa, non accettano il combinato disposto tra elaborazione critica e realistica

accoglienza/integrazione ed assiomatica iscrizione d'ufficio ai ranghi del razzismo e del neofascismo.

Anche se su ciò registriamo con delusione la partecipazione di quello che era (resterà?) il nostro candidato preferito alla marcia "antirazzista" di Milano.

e.v.